

GLI ARTIFICI

IL PADRINO DELLA "PRIMOGENITA":

L'Avv. Pietro Gioia

Il cesato piacentino dei Gioia — già fatto illustre nelle scienze economiche, filosofiche e politiche, in Italia e all'estero, dal grande Melchiorre — fu pure singolarmente onorato dal nipote Pietro, che del Risorgimento piacentino fu il massimo artefice e al quale ben s'addice il titolo di **Padrino della Primogenita**.

Netto in Piacenza nel 1795, Pietro Gioia attese ai primi studi nelle scuole locali e a quelli giuridici a Parma. La laurea, che conseguì nel 1817, gli valse l'anno dopo l'ufficio, tenuto onorevolmente per un

chiamato il 20 marzo dal duca Carlo II di Borbone a far parte di una Suprema Reggenza, come il 26, secondo le mire politiche della popolazione piacentina sempre più decisamente orientata verso l'unità con il regno sabaudo, se ne dimettesse; come lo stesso giorno fosse dal nostro Consesso Civico eletto membro di un Governo Provvisorio, di cui sino al 1. giugno doveva essere il capo e l'anima come subito si recasse, col marchese Giambattista Landi, in missione presso il Governo Sardo a Torino, dopo essersi incontrato col re Carlo

all'aggregazione al Piemonte, presso il quartier generale di Sommampagna, a Carlo Alberto, che ai nostri tre deputati espresse la sua profonda soddisfazione per l'esempio dato alle altre città dell'alta Italia da Piacenza Primogenita; e come il 1. giugno firmasse l'atto di consegna del duca piacentino al Regio Commissario sen. Federico Colla.

Nelle prime elezioni politiche (20 giugno) il Gioia fu eletto deputato per il collegio I di Piacenza e al Parlamento Subalpino si acquistò un posto di primo ordine, mantenendosi sempre coerente a questo suo programma: «effede alle idee costituzionali e tanto neppure d'ogni esorbitanza quanto amico e favoreggiatore d'ogni progresso ragionevole». Un famoso discorso pronunciò l'8 luglio contro la reazione austro-gesuitica nel nostro ducato, e se il relativo progetto di legge proposto da lui e dal Governo fu respinto su relazione del Cavour, il 28 dello stesso mese entrava, col portafoglio di Grazia e Giustizia, nel ministero Casati, riconfermato deputato il 10 ottobre, nel dicembre era inviato dal sovrano a comporre un nuovo ministero, ma — non sentendosi ben accetto alla parte democratica ognor più prevalente alla Camera — declinava l'incarico. Per la stessa ragione, quando nelle nuove elezioni del gennaio 1849 il Gioia venne eletto nei collegi di Piacenza I e di Bardì e si dichiarò contrario alla ripresa della guerra contro l'Austria, ebbe sì le lodi del Cavour, ma la maggioranza della Camera ne annullò con un pretesto la duplice elezione. Doveva dargli ragione la giornata di Novara...

Era nella sua villa di Colonesse, presso Grazzano, quando il 15 maggio gli fu rimesso, dietro ordine del suo nuovo duca Carlo III di Borbone, il decreto di sfratto dal ducato. Emigrò allora con la famiglia a Torino e là ebbe cariche e onori: fu nominato Consigliere di Stato, membro del Consiglio superiore di Sanità, cavaliere dell'Ordine Mauriziano. Nel dicembre 1849 i collegi di Torino IV, Alessio e Staglieno lo rimandarono alla Camera, ma il 2 gennaio 1850 dovette per sorteggio rinunciare al mandato parlamentare. Ciò che valse, tre mesi dopo, la nomina a senatore da parte di Vittorio Emanuele II.

Il Gioia fu anche ministro della P. Istruzione, dal novembre 1850 all'ottobre 1851, allorché fu consigliato a dimettersi per aver in-

vano sostenuto il monopolio statale della scuola contro le idee contrarie del Cavour, suo collega nel Gabinetto d'Azeglio, che — forse per opportunismo politico — sosteneva la libertà dell'insegnamento.

Al lavoro del Cesato il Gioia partecipò assiduamente, pronunciando discorsi, di un'eloquenza tutta casalinghiana eppur piena di vigore, su svariate argomenti politici, sociali, giuridici e finanziari; per l'abolizione dei loro ecclesiastici e di altri privilegi del clero, per la riforma del Codice penale, a favore del matrimonio civile, per la soppressione di alcune comunità religiose, per la costituzione della Cassa depositi e prestiti, ecc. ecc. Ilramente egli lasciò Torino. Nel 1852 fu a Parigi e nell'estate del 1853, per un viaggio di diporto e di istruzione, in Svizzera, in Germania, in Belgio e ancora in Francia. A Piacenza poté tornare una volta sola, nell'agosto del 1857, per un salvacondotto concessogli dalla duchessa reggente Luisa Maria. Ma i suoi legami con la terra natale non si allontanarono mai, e finché essa fu sotto il governo borbonico non si stancò di tener desto nei suoi concittadini lo spirito liberale e sempre il suo pensiero andò alle due istituzioni a lui più care, la Società di lettura e gli Asili d'infanzia: quando poi, nel '59, divenne definitivamente italiana, fu sollecito a ottenerle opere pubbliche, così come a far decretare provvide misure per i suoi migliori uomini.

L'ultima volta che il Gioia parlò al Senato fu il 5 dicembre 1864, quando combattè la Convenzione di Settembre con un ampio discorso, da cui traspariva «il suo amore verso quel Piemonte, che egli aveva sempre posto a capo del movimento d'indipendenza e d'unità patria, la sua riconoscenza verso quella Torino, dove egli aveva trovato cortese ospitalità e amici carissimi e cospicui onori, il suo accoramento che la regia Torino dovesse per la ragione politica cedere ad altre città che non fosse l'Alma Roma».

Egli non vide il ritorno all'Italia di Roma né di Venezia. Il 17 luglio 1865 un attacco cardiaco ne troncava la nobile esistenza. La sua salma, trasportata da Torino a Piacenza, ebbe solenni onoranze funebri proprio in quel tempio di S. Francesco, dove egli il 10 maggio 1848 aveva con una eloquentissima orazione proclamata l'annessione della città nostra al Piemonte e vaticinata l'unità e indipendenza d'Italia, e fu poi tumulata nella cappella della famiglia Gioia-Apeli nel nostro Cimitero, in attesa di passare in quel monumentale Famedio, che ancora è nei voti della cittadinanza piacentina.

Stefano Fermi



PIETRO GIOIA
Capo del Governo Provvisorio di Piacenza
Deputato, Senatore e Ministro

trentennio, di Segretario della Camera di Commercio. Ma anche maggiore reputazione gli procurò l'esercizio dell'avvocatura, così nel campo criminale che in quello civile. Fu infatti ai suoi tempi il principe del nostro foro e non più per la dottrina legale che per l'eloquenza. Il Giordani, buon giudice in fatto di stile, trovava che le sue difese e allegazioni, date in parte alla stampa, erano «veri miracoli».

Non degenerare, anche in questo, dallo zio Melchiorre, ebbe sempre in cuore, fin dalla giovinezza, il sentimento di una patria libera. Per questo, coinvolto nei moti del '21, pur non essendo affiliato ad alcuna setta segreta, subì allora una tormentosa inquisizione e trascorse parecchi mesi nel carcere di San Elisabetta a Parma.

La dura prova non sponse il suo ardore patriottico, ma lo volse a favorire tutti i possibili mezzi di un rinnovamento civile che prelude a un rinnovamento politico. Di due istituzioni di pubblica utilità, e certamente non scevre di intenti politici, egli fu — in quegli anni grigi di inerzia e di sospetto — un fervente apostolo: la Società di lettura, intesa a dissodare le menti e a spargere i cuori, e gli Asili d'infanzia, strumenti di una nuova e più civile pedagogia. Ne fanno testimonianza le relazioni e i discorsi, magnifici di pensiero e di forma, che per l'una e per l'altra istituzione dettò o pronunciò quasi annualmente e che furono poi, insieme con altri suoi scritti di natura letteraria raccolti in postume ristampe dai suoi familiari. Più tardi, nel 1843, onde «richiamare nel cerchio della vita civile le classi povere che ne erano brutalmente ributtate», il Gioia gettò il primo seme di un altro provvido istituto: la Cassa di Risparmio.

Nel '46 fu in predicato d'esser fatto Ministro di Finanza del governo ducale, ma non se ne fece nulla, in cima ai suoi pensieri, d'altronde, stava ormai, non il ducato, ma l'Italia. Il Primato del Gioia aveva stabilito definitivamente le sue aspirazioni nazionali. E già erano in vista i tempi nuovi, della riscossa e della redenzione.

Così, quando il Cavour cercò nel nostro ducato un collaboratore per il giornale **Il Risorgimento** da lui diretto, si rivolse al Gioia. La lettera, che è degli ultimi giorni del '47, ben mostra come, nella sua saggia intuizione di statista, egli intravedesse nel nostro chi tre mesi dopo doveva promuovere l'annessione della sua terra al Piemonte.

Altri espone, in questo numero unico, i gloriosi eventi piacentini della primavera del '48. Basti quindi il ricordare brevemente per quanto riguarda il Gioia, come egli, in seguito alla spontanea sollevazione del nostro ducato contemporanea alle Cinque Giornate di Milano, fosse

lo Alberto a Voghera; come al suo ritorno gli fosse assegnato il dicastero di Grazia, Giustizia, Buon governo e Istruzione pubblica; come il 7 aprile indicesse una votazione plebiscitaria per la sistemazione politica della città di Piacenza e del suo territorio; come il 14 maggio, in compagnia del podestà Fabrizio Gavardi e del dottor Giovanni Rebasti, ne recasse l'esito quasi unanimemente favorevole

al primo Podestà di Piacenza in liberi tempi

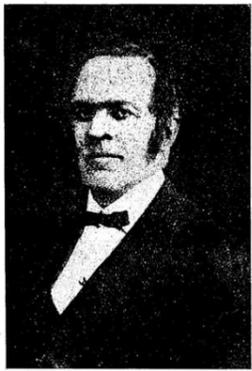
IL PRIMO PODESTÀ DI PIACENZA IN LIBERI TEMPI

FABRIZIO GAVARDI

E' doveroso in questa centenario ricorrenza fare menzione di un nostro concittadino illustre e benemerito, Fabrizio Gavardi, che ha speso tanta parte delle sue energie a profitto di Piacenza e fu tra i personaggi nostri più in vista nel 1848, per illuminato e tenace amore alla causa italiana. L'attaccamento alla cosa pubblica, unito a indiscussa competenza e riconosciuta integrità, gli meritò fino dal 1833 la nomina di Podestà di Gaorso; il documento che reca la sovrana sanzione di Maria Luigia contiene lusinghiere attestazioni nei confronti del Gavardi, dal quale fu altamente meritoria l'opera spiegata per alleviare i danni delle inondazioni del 1839, e di ciò è testimonianza in un documento del Governo, che con altri trovasi custodito presso la famiglia Braighieri-Veneziani diretta discendente del Gavardi.

Governo provvisorio. Fra i primi atti di questo è la nomina del primo Sindaco Gavardi all'ufficio di Podestà (7-5-1848) come riconoscimento « dello zelo e del senno singolare con cui in questi tempi difficili ha saputo reggere le importanti funzioni di Capo del Comune ».

to tutta la loro saggia prudenza onde evitare quei maggiori. Non che si debba parlare di debolezza o comunque di passività; che anzi vibrare proteste vengono avanzate sui primi di settembre direttamente presso il Governo piemontese, di cui s'invoca l'intervento contro i soprusi del coman-



CAV. FABRIZIO GAVARDI
Podestà e Sindaco di Piacenza

LA SUA ASCESA

A datare dal 1 gennaio 1843, il nostro Concittadino, con Decreto della Sovrana è nominato Sindaco di Piacenza; seduto poi alla fine del 1847 il Podestà Cigala, il Sindaco anziano Gavardi è investito di tale autorità col 1 gennaio 1848. Casa Gavardi, essa pure come già altre, era largamente ospitale ai liberali di Piacenza, che vi si davano segreto convegno. Non tanto per ciò la già sperimentata competenza, quanto l'attaccamento all'idea liberale, fanno sì che la Reggenza dello Stato, nominata dal Duca Carlo II costretto dagli avvenimenti, il 21-3-1848 investa il Gavardi delle funzioni di Commissario Straordinario del Comune carica questa che noi viene più dall'alto, ma da un organismo quale la Reggenza, espressione se pur non ancora aperta e clamorosa, della volontà popolare. La quale volontà sarà interpretata finalmente senza ambagi pochi giorni di poi dall'organismo genuinamente cittadino, il Consesso Civico, che il 26 dello stesso mese di marzo, sotto la presidenza di Gavardi, nominerà il

Primo Podestà, dunque, in liberi tempi, poiché la investitura gli è venuta dal popolo libero. Si prepara intanto il Plebiscito, i cui risultati vengono il 14-5 recati a Carlo Alberto a Somma Campagna da una commissione capeggiata dal Primo Cittadino di Piacenza, il Podestà Gavardi. Che per altro i tempi non continuassero ad esserci felici e l'opera del Gavardi non agevole, e lo dice il corso degli avvenimenti. In seguito all'armistizio Salasco (8 agosto) rientrano in Piacenza le truppe austriache (13 agosto) per il mantenimento delle quali si ricorre a frequenti e vessatorie incette nonché a imposizioni di danaro all'amministrazione civica. Siamo nel delicato regime di armistizio e i nostri maggiori, primo fra tutti il Gavardi, devono mettere a profit-

dante tedesco Thurn. E' doveroso rendere altresì omaggio alla generosità del Gavardi che, per alleviare il danno arrecato alle popolazioni a seguito delle continue richieste austriache, fornisce egli stesso tanta parte delle sue sostanze soprattutto in approvvigionamenti, decurtando in tal modo il suo cospicuo patrimonio a danno degli eredi, ben paghi del resto di preziosa eredità d'affetti e di esempio luminoso di disinteressato patriottismo. Di tanta benemerita attività gli dà atto lo stesso Thurn, quando la richiesta del Gavardi di essere esonerato dal troppo arduo, anzi impossibile compito, trova riscontro nell'invito a rimanere in carica poiché « il pubblico lo stima e ne ha fiducia ». Il Governo Piemontese poi più esplicitamente dà atto al Gavardi del

l'opera sua « insigne per carità di patria zelo instancabile e virtuosa energia spesa ad alleviare la violenza dei mali di Piacenza alla quale il Piemonte è stretto da vincoli della più viva e sincera simpatia ».

LA PREPARAZIONE E LA RISCOSSA

Intanto nel dicembre del 1848 non è più Podestà e si ritira dalla vita pubblica, ma non rimane inattivo. Insieme con altri tenaci e pieni di fede, tiene viva la speranza della riscossa, collaborando anzi con le autorità politiche e militari del Regno Sardo per il trionfo della causa. Quando alla vigilia della ripresa della campagna contro l'Austria e quando Piacenza è duramente governata dal Thurn, il nome del Gavardi è tra i fiduciosi segnalati al gen. La Marmora, al quale tanto il Gavardi che trovava nel tranquillo ma fecondo ritiro in quel di Gaorso, quando altri forniscono preziose notizie sulle mosse del nemico. Chiusasi infellicemente la campagna, ci si prepara con non diminuito fervore in attesa di tempi migliori, e fra i pri-

L'Angilon dal Dom vessillifero del Tricolore

Scelta eccelsa, dal più alto pinnacolo della Città, « L'Angelo del Duomo », issato sulla cuspide del campanile di questo, il 6 luglio 1841 da oltre 600 anni salutava albe e tramonti, gioie e lutti dei piacentini.

Ma, se innumerevoli volte sembrò farlo, nel proprio iterico e solamento, alta levando con la sinistra la Croce, con la destra benedicendo e, in quel suo rigirarsi, innumerevoli volte contemplò l'immensa piana, or verde, or brulla, dagli Appennini alle biancheggianti Alpi, segnata dappresso per il luccore del fiume, solo il 1848 lo rese attore delle vicende cittadine.

Era imminente l'abbandono di Piacenza, da parte degli Austriaci e la popolazione, esultante, volle un simbolo sublime del proprio gaudio; allora, uno oscuro operaio questo simbolo recava, a nome di tutti, il più alto possibile.

Cadeva la sera del 20 marzo, quando, la folla, stipante Piazza della Cattedrale e le vie adiacenti, vide un piccolo uomo, il muratore Giovanni Zanini, sbucare sulla piattaforma, sovrastante la cella campanaria, palpitandogli tra le braccia il tricolore. Tutti lo seguirono con lo sguardo fisso, trattenevano il respiro, mentre, fatto muscolo dalla lontananza, sempre maggiore, rampava su per gli stufoni della scaletta, infissa nella cuspide.

Eccolo, ha raggiunto il breve piedestallo dell'«Angelo», pare abbracciarlo, nei gesti concitati di assicurare alle mani di lui la bandiera, ormai nazionale.

L'immensa moltitudine è proiettata in un urlo di gioia, seguito da profondo silenzio, per non turbare lo Zanini, nell'ardua discesa, ma, quando, finalmente, egli è tornato fra gli altri uomini, moltissimi gli si stringono intorno e una santa ansietà fa chiedere concitatamente ad alcuni: - Cus ghet diti? - E l'umile muratore, ignaro poeta, tra insonsi poeti come lui: - Goò diti: - Tegna lee -

Il sublime assurdo continua, più concreto di ogni realtà: - E lui? - L'è fatt segn ad si colla testa - Episodio da epopea.

Giulio Dosi

IL MANIFESTO del Consesso Civico

CITTADINI!
Il Consesso Civico nella sua seduta d'oggi, in vista delle attuali gravissime circostanze. Ha risoluto:
Di ritirare a sè l'Autorità pubblica, ed ha nominato un Governo provvisorio composto de' seguenti individui:
Avv. GIOIA PIETRO
Cte A. ANGIUSSOLA D'Alto
CAMILLO PIATTI
Prevosto A. EMMANUELI
Conte CORRADO MARAZZANI
Piacenza, 26 Marzo 1848.

IL CONSENSO CIVICO
Questa adunanza è stata presieduta dal Sig. Fabrizio Gavardi il Sindaco f.f. di Podestà; e vi hanno preso parte gli individui qui appresso nominati, che tutti l'hanno qui appiede sottoscritti.

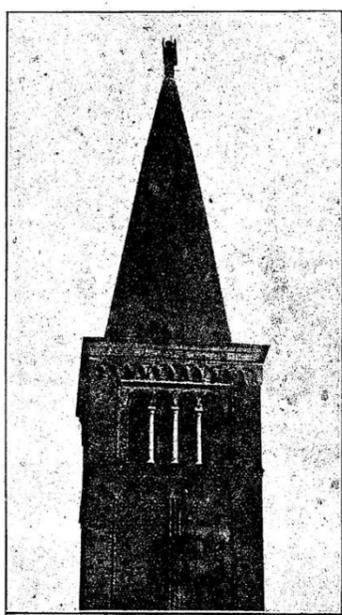
- Firmati:**
P. Bruzzi - G. B. Ponti - Giulio Barattieri - Camillo Piatti - Giovanni Rossi - Antonio Bricca - Alessandro Calciati - Rebasti Giovanni, Medico - Guido Barattieri - Avv. Carlo Fioruzzi - P. Guastoni - Antonio Franceschelli - Gian Domenico Bonora - Giovanni Antonio Perreau - Gaetano Ponti - Giovanni Leoni - Filippo Grandi - M. Garilli - Gio-Battista Landi - G. Gazzola - G. Brigalli - Ulisse Fioruzzi - Vincenzo Ghizzoni - Luigi Guastoni - G. Volpe Landi - Lodovico Chiappini - Salvetti Stefano - Antonio Emanuelli - B. Angiuissola - P. Scotti - Avv. Carlo Giarelli - Domenico Riva - Fabrizio Gavardi - Savino Savini - Giuseppe Rossi Causidico - Giuseppe B. Angiuissola - Dottore Giuseppe Fioruzzi - Dalla Cella - Avvocato Carlo Anselmi - Faustino Dosi - G. P. Testa - Giovanni Dezoppis - C. A. Siva - Bernardo Pallastrelli - Pietro Gioia - Luigi Laviosa - Francesco Belli

mi è ancora il Gavardi nel 1859 quando, fatto rivivere il vecchio patto del 1848, si dà a Piacenza un Governo Provvisorio; Gavardi è fra i 92 componenti il Consesso Civico. Al Popolo ancora una volta adunato liberamente, una Deputazione presenta 3 candidati triunfanti nelle persone di F. Gavardi, G. Manfredi e G. Mischi. E il popolo il 10 giugno accoglie unanimemente la proposta per la quale i Triumviri assunsero il governo di Piacenza in nome di Vittorio Emanuele II. Il Gavardi, come già nel 1848, è di nuovo eletto Podestà. Degno epilogo di opera così fattiva è il plebiscito con cui il collegio di Pontenure Caorso e Mortizza lo elegge nello stesso anno Deputato all'Assemblea Costituente. Né trascurò il Gavardi, in seguito, di occuparsi della cosa pubblica, come diede l'apporto della sua competenza a varie Istituzioni cittadine.

La scomparsa del Gavardi, avvenuta nel 1883, suscitò largo rimpianto, come noi oggi, nella presente rievocazione dei fasti cittadini, lo annoveriamo fra i protagonisti di quei giorni che segnarono, auspice la Primogenita, la primavera della Patria.

GIOVANNI FORLINI
E. O.

Primavera del 1848



L' popòl l'era stuf da mord 'l frenò, 'l g'ava 'l còr a sgionf e l'anma inquieta sòtta a la cròz còmpagn dèl Nazzarenò!...
— Basta coi sberr — ga 'dzivn' i so pòeta —
basta col fòrc piantà in di noss quarter...
Fòra di pe, malfatt ad fòraster

che feim in di noss sòspir ag mètti 'l nàs chë 'm guardi con sòspett e con sùssiego, chë 'm mandì a doram quand av pàr e 'v piàs, chë 'v dasminghi 'd di': scusa, grazia, prego, chë guardi il nos bell fiòl e il nostr'a spòs con vòia sporca ed occ' libidinòs... --

Gh'era ària 'd primavera e i piastentein, (che prima ad tutt is seintan italian) qualcosa i g'avan chë 'g rugàva dein; e, p'ress sincer, a ga spuràva il man. Për tutta clà gintàia fòrastera la 's fàva un po' pesanta l'atmòsfera.

Gh'era ària 'd primavera e 'd libèrta da cl'aria chë fa batt pò fort 'l còr chë mettà adoss la vòia da piccà cla porta via la paura 'd mòr....
— G'avràla dèl coragg' a sta canàia?
Për ess sicur, dòvrissam pròvòcàia!

L'insult pò grand al siv còs l'è pèr lòr? L'è tirà fòra quell c'umm d'òvli scond e sbattag l'in sal mus: 'l tricolòr cl'è sfida ai prepòteint 'd tutt 'l mond.
In mezz a nòì podumia trovà un om capàz d'andal piantà là in sima 'l Dom?

Là in ària abotta, in brazz a l'Angilon, in scoss al sòl, a spigassà dal veint....
Ch'è 'nziun chë 's seinta un'aquila? un leon? —
La gint l'è restà muta pr'un mòmeint...
Lassò anma viva g'à mòi miss un pe....
La fa una vòz 'd bronz: — Am tegn bon me —

L'era la vòz 'd l'anma piastenteina cl'ava ciappà expression in d'un bell giòvnot un murador con i ong' òrlà 'd calceina la carnagion còlòr di quarei cott, nerav d'assal in 'd'na maiètta lisa e in di occ' 'l luz, la volòntà decisa

da pròvòcà 'd dèstein. — San la bandera e 'v zur, tant emè l'è vera 'c son badzà...
— Vèda che 't risc' la fòrca, la galera...
— Un giòran, pr'un bazein me l'ho ris'cià.
— E allòra, v: pr'al popòl chë patissa... —
Du salt e da la piazza la sparissa.

Dop du menùd l'è zà in sal còrnizza e 'l tacca a rampigàs pèr la scalettà...
La gint la guarda ansiosa: — Saral bon?
Ma gnanché un gatt! tant l'è sòttila, strètta, bistriss un balòrdon, un mancamente
Sè ga sguiaas un pe?... 'T sè, l'è un mòmeint!..

Cme quand in sal trapezi illuminà l'acrobata l'ha 'd fa 'l salt 'd la mort, la gint la guarda senza tirà al fià i oce lustrar, fiss, 'l còr 'e batta fort, cè qull dè là, Piasenza la guardàva cl'anma dasprà, lassò cla's rampigàva

portand con le, la fed e la speranza 'd tutt. L'er bell, tutt despèntà dal veint vèddèl brazz con i occ' la lontananza, vèddèl tacacò con i ong', col còr, coi deint.
— Ancòra du scalein... forza... l'è in sima!
Cmè l'è picciin!.. Ma l'è pò grand che prima! —

As cuccia l'Angil d'or e, sòrrideint, dal murador al ciappa la bandera cla tacca a sbarbattàs lamò in dal veint cla 's vera come una ròzla in primavera nassi in sal noss sass dur e tribulà...
Il lacrim iern'a sta la so ruzà.

L'è 'l veintaquatt'ad marz dal quarantott...
Al veintases, la lòr i fann fagott.